

— alcune delle quali cantate — da celebrare in numerosi enti cittadini tra cui la Cattedrale e quei monasteri femminili attorno ai quali gravitavano non pochi interessi dei ceti eminenti milanesi, è soprattutto la creazione di una cappella posta presso la tomba del fratello a rimandare ad atteggiamenti tipici del patriziato e a dimostrare come una fortunata carriera notarile potesse, nella sempre più cristallizzata società italiana di fine Quattrocento e prima delle chiusure Cinque-Seicentesche¹¹⁰, costituire ancora un mezzo di ascesa sociale.

MARCO LUNARI

¹¹⁰ A partire dalla fine del Quattrocento si assiste a una svalutazione dell'ars notarile che nei secoli seguenti finì per essere considerata un'attività meramente tecnica. Conseguenza di ciò fu la subordinazione del notaio a chi ricopriva cariche dal carattere eminentemente politico. Ciò avvenne precocemente nella Repubblica fiorentina dove un decreto del 1496, distinguendo gli uffici che possedevano una valenza politica da quelli, riservati ai notai, caratterizzati da un profilo tecnico-funzionariale, obbligava i notai a scegliere a quale tipologia di uffici accedere (cf. MARTINEZ, *Lawyers and Statecraft*, 48-51); A. ZORZI, *Giuridicenti e operatori di giustizia nello stato territoriale fiorentino del XV secolo*, « Ricerche storiche » 1989 (19), 517-552, in particolare 549-552). La tendenza alla riduzione dell'arte notarile a un'attività tecnica, se non alla sua equiparazione alle arti meccaniche, proseguì durante l'età moderna: al proposito, si veda C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari 1988, 258-260, 282-284; o, per un'esemplificazione a livello locale, G. BRASAZZA, *Notai tristi e notai sufficienti. Il ceto notarile di Vicenza tra cinque e seicento*, « Società e storia » 59 (1993), 3-33. Per Milano alcuni accenni in LIVA, *Notariato e documento notarile*, 264 e ss.

RSCI
XLIX, 1995/2

CREMONINI, GALILEI E GLI INQUISITORI DEL SANTO
A PADOVA

RIFLESSIONI SOPRA UNO STUDIO DI A. POPPI

Le celebrazioni padovane in onore di Galileo Galilei per il 350° anniversario del suo *Dialogo sopra i massimi sistemi*, col relativo processo inquisitoriale (1632-33), e quelle più recenti per il IV centenario del suo insegnamento a Padova (1592-1610), hanno offerto a molti studiosi di discipline umanistiche e scientifiche l'occasione per ricostruire il clima culturale della città del Santo tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo¹.

Era quindi naturale che un'attenzione particolare fosse riservata alla scuola filosofica padovana illustrata da docenti di fama, rigorosamente aggrappati ad Aristotele, alle cui opere si richiamava volentieri, anche se non sempre con le dovute precisazioni, la teologia scolastica: interesse, questo, tanto più giustificato quanto più il metodo di indagine inaugurato dal « matematico » Galilei rappresentò una svolta rivoluzionaria nei procedimenti scientifici dell'età moderna².

Tra i contributi più significativi apparsi su questo tema merita sicuramente una particolare attenzione quello di Antonino Poppi, *Cremonini, Galilei e gli Inquisitori del Santo a Padova*³. L'originalità di questo saggio è legata non solo alla ben nota confidenza dell'autore con la Scuola aristotelica padovana, ma anche alla sua fortunata indagine archivistica che gli ha consentito di pubblicare importanti documenti inediti sul lungo braccio di ferro sostenuto con gli Inquisitori del S. Ufficio dall'aristotelico professore di Filosofia naturale dell'Ateneo patavino Cesare Cremonini in difesa della sua opera e del suo metodo scientifico.

¹ Tra le varie iniziative ci limitiamo a ricordare qui i convegni e simposi promossi da « Studia Patavina » nel novembre 1982 e gennaio 1983, i cui atti furono raccolti in un numero speciale della rivista: *Galileo Galilei e Padova. Libertà di indagine e principio di autorità*, Padova 1982, e i numerosi convegni promossi dall'Università di Padova, i cui atti furono pubblicati in cinque volumi sotto il titolo comune *Galileo Galilei a Padova 1592-1610. Celebrazioni del IV Centenario - 7 dicembre 1992-7 dicembre 1993* (I. *L'anno galileiano*, 7 dic. 1992-7 dic. 1993; II. *Galileo e la cultura padovana*; III. *Galileo e la cultura veneziana*; IV. *Tribute to Galileo in Padua - International Symposium*; V. *Occasioni galileiane - Conferenze e convegni*), Trieste, Edizioni LINT, 1995.

² La bibliografia su questa scuola filosofica è vasta e di particolare interesse. Per una informazione essenziale segnaliamo il saggio di T. GREGORY, *Aristotelismo*, in *Grande antologia filosofica*. Vol. VI: *Il pensiero della Rinascenza e delle Riforme*, Como, Marzorati, 1964, 635-638 e quello di P. MARANGON, *Aristotelismo e cartesianesimo: filosofia accademica e libertini*, in G. ARNALDI e M. PASTORE STOCCHI (a cura di), *Storia della cultura veneta*. Vol. 4/II: *Il Seicento*, Vicenza, Neri Pozza, 1984, 95-114.

³ Padova, Centro Studi Antoniani, 1993, 128 p.

L'esplorazione archivistica del Poppi muove da un breve regesto che gli permette di anticipare al 1604 il « Processo dell'Inquisitore di Padova contro Cesare Cremonino e Galileo Galilei per opinioni e lezioni » (p. 6), s'interrompe di fronte alle porte rigorosamente chiuse dell'Archivio della Congregazione per la dottrina della Fede, ma riprende fiduciosa all'Archivio segreto vaticano, passa quindi all'Archivio di Stato a Venezia e si conclude all'Abbazia di Montecassino: un vero pellegrinaggio paziente e devoto che offre all'autore una preziosa messe di documenti utili a precisare precedenti pubblicazioni di fonti cremoniniane, a riordinare la successione cronologica di vari eventi, a puntualizzare fatti e opinioni già noti, ma spesso in modo inesatto o incompleto.

La bibliografia pertinente al Cremonini è in verità già abbastanza consistente⁴, ma il saggio del Poppi, che la presuppone già nota, si caratterizza soprattutto per l'attenzione dedicata al clima di sospetto che circondò il filosofo fin dall'inizio del suo insegnamento a Padova (1591), quando egli contrastò con determinazione il progetto dei Gesuiti di istituire un proprio Studio filosofico in concorrenza con quello universitario: sospetto che divenne ostilità all'indomani della denuncia, per la verità piuttosto generica, delle « opinioni eretiche » diffuse specialmente all'Università, fatta da un gesuita quaresimalista nella cattedrale di Padova il 3 marzo 1604 (p. 9).

Le prime denunce presentate al locale Tribunale dell'Inquisizione non tardarono a fioccare: già nel mese seguente il Galilei fu accusato da un suo scrivano di pratiche di astrologia e il suo collega Cesare Cremonini di irrisione « alla incarnazione e morte di Gesù » e di « insegnamenti eretici » sull'immortalità dell'anima « non solo in via di Aristotele, ma anche in se stesso ». Ma, circostanza questa singolare e sospetta, l'autore di questa denuncia era il professore Camillo Belloni, docente egli pure di filosofia, notoriamente ostile e concorrente nei confronti del Cremonini. Le sue accuse poi si riferivano a testimonianze di altre persone.

Altre ondate accusatorie si rinnovarono di tanto in tanto negli anni seguenti — come quella di aver irriso i semplici devoti che si affollavano attorno all'arca del Santo, nella basilica da lui stesso regolarmente frequentata (p. 36-39) — accompagnarono il Cremonini fin quasi alla tomba, sicuramente ignorando la sua limpida professione di fede dettata nel suo testamento, dinanzi alla morte ormai imminente avvenuta il 18 luglio 1631 (p. 39).

L'attenzione del Poppi si focalizza su alcuni momenti cruciali della vita del filosofo, sulla falsariga della documentazione acquisita ed in particolare sulle vicende del 1604, che videro una vera e propria mobilitazione dei Rettori di Padova e del Senato di Venezia in difesa sia del Galilei — il cui nome non sfiorò per allora l'Inquisizione romana — sia del Cremonini per il quale l'inconsistenza delle accuse apparve evidente e le pressioni esercitate presso l'Inquisizione padovana finirono con l'in-

⁴ Cf. in proposito il contributo di C. B. SCHMITT, *Cremonini Cesare*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 30, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984, 618-622.

durla a chiudere pacificamente la questione (docc. I-XVII). In effetti il sostituto inquisitore di Padova, il conventuale p. Cesare Lippi, aveva dovuto segnalare a Roma il caso Cremonini per l'escussione di un teste di quella città, ma — convintosi dell'inconsistenza delle accuse — favorì l'archiviazione della causa.

Questa avventura giudiziaria del filosofo padovano, grazie ai nuovi documenti pubblicati dal Poppi, ci informa incidentalmente su un precedente e finora ignorato processo inquisitoriale subito a Padova dallo stesso sfortunato professore nel 1599: a tale processo infatti si richiamava nel 1604 papa Clemente VIII, in una seduta del S. Ufficio, dichiarandosi desideroso di conoscerlo meglio, alla luce delle recenti vicende dell'imputato (docc. VII-VIII). Al Cremonini venne intentato un terzo processo a Ferrara nel 1608, in seguito alla denuncia del diacono ravennate Antonio Mazzalorso, ma anche allora — grazie alle testimonianze favorevoli dell'Inquisitore di Padova, il conventuale p. Zaccaria Orcioli, e dei « nobili assistenti » veneziani — l'imputato ne uscì indenne (p. 17-20). Ma il filosofo padovano doveva essere una specie di « sorvegliato speciale » del S. Ufficio se il suo nome compare, incidentalmente e per fortuna senza conseguenze, accanto a quello di Galilei in occasione di una riunione plenaria di quel dicastero, il 17 maggio 1611, all'indomani della pubblicazione galileiana del *Siderius nuncius* (p. 20-21).

Era però destino che il Cremonini — uscito miracolosamente indenne dalle precedenti vicende giudiziarie — dovesse affrontare una ben più dura battaglia in seguito alla pubblicazione di due sue opere di cosmologia: la *Disputatio de coelo in tres partes divisa: De natura coeli, de motu coeli, de motoribus coeli abstractis* (Venezia, 1613) e la *Apologia dictorum Aristotelis de quinta coeli substantia adversus Xenarum, Joannem Grammaticum et alios* (Venezia 1616).

Il Poppi, che già aveva toccato in precedenza questo argomento⁵, qui vi ritorna con una minuziosa documentazione inedita (docc. XXI-XXXV) evidenziando nelle tappe di questo nuovo e duro travaglio l'abilità del filosofo padovano nell'eludere le *Observationes* critiche del S. Ufficio e la sua ingiunzione di una esplicita rettifica nella ristampa dell'opera censurata. Il Cremonini, scampata per un filo la condanna del suo *De coelo*, grazie alle forti pressioni esercitate, su mandato delle autorità della Serenissima, dall'ambasciatore veneziano nel 1614, si accinge alla propria difesa con la sua *Apologia*, confortata dalle rituali approvazioni teologiche e civili di Padova e di Venezia. Ma anche questa volta le lodi dei teologi veneti e la benevolenza degli Inquisitori della Serenissima non riuscirono a convincere il S. Ufficio sull'ortodossia del filosofo.

Infatti i severi giudici romani nel 1619 — sotto la spinta di nuove denunce — inviarono al nuovo Inquisitore di Padova, il conventuale p. Paolo Sansoni, l'intimazione di una esplicita e chiara ritrattazione. Il

⁵ A. POPPI, *Il « De coelesti substantia » di Matteo Ferchio fra tradizione e innovazione*, in *Galileo a Padova*, vol. II: *Galileo e la cultura padovana*, 13-60.

Cremonini — sollecitato da p. Sansoni che ben lo conosceva e lo stimava — compilò una minuziosa *Responsio ad supradictas «Observationes»*, in cui difende con ferezza la necessaria distinzione metodologica tra filosofia e teologia e dichiara la propria disponibilità ad accogliere, in una nuova edizione della sua opera incriminata, l'intervento chiarificatore di un esperto teologo, precisando che sono stati i teologi ad esaltare l'opera di Aristotele e che teologi eminenti erano pure gli inquisitori di Padova e di Venezia che avevano approvato il suo *De coelo* e la sua *Apologia* (p. 29-35). «Era questo — osserva acutamente Tullio Gregory — un modo elegante e sottilmente ironico per lasciare ai teologi il compito di confutare Aristotele al quale del resto essi hanno elevato solennissima lode»⁶. Tuttavia nemmeno queste giustificazioni fecero breccia nel S. Ufficio il quale, il 3 luglio 1623, inserì il *De coelo* del Cremonini nell'*Indice dei libri proibiti*.

Il decreto romano non turbò più di tanto il governo della Serenissima, la quale — radicata nella sua tradizionale politica giurisdizionalistica ispirata dal proprio consultore-teologo Paolo Sarpi — e ne aveva dato ben chiara prova pochi anni prima di fronte all'interdetto di papa Paolo V (1606-1607) — ritenne che le proibizioni di libri sancite dai tribunali romani non avessero vigore nel proprio territorio (doc. XXX).

In tutta questa travagliata vicenda di Cesare Cremonini emerge la volontà di Venezia di difendere ad oltranza il prestigio dell'Ateneo padovano e di evitare ogni turbamento tra i suoi numerosi studenti. Il Cremonini ne era ben consapevole fin da quando — all'indomani dei primi guai inquisitoriali del Galilei che nel 1610 aveva lasciato Padova per Firenze — ebbe a dire: «Oh quanto harebbe fatto bene il Sr. Galilei non entrare in queste girandole e non lasciare la libertà Patavina!» (p. 15). Ma il filosofo padovano poté pure avvantaggiarsi del favore degli Inquisitori veneti che più gli erano vicini i quali «l'avevano capito e non si turbavano più di tanto delle continue denunce; quelli del Santo poi [...] gli furono sempre amici e lo aiutarono a risolvere i tormentati rapporti con Roma» (p. 39).

Il saggio di Antonino Poppi — il quale dedica alla questione galileiana e ai buoni rapporti del Galilei con la Scuola teologica del Santo due brevi appendici (p. 110-124) — costituisce un sicuro punto di approdo della «vexata quaestio» cremoniniana ed offre un quadro apprezzabile sul clima culturale dell'Università di Padova negli anni caldi della restaurazione post-tridentina.

Se un appunto si può fare al lavoro del Poppi, questo riguarda la successione dei documenti pubblicati, la quale non sempre rispetta l'ordine cronologico, e la sua preoccupazione di illustrarli fuori del loro contesto con numerose note esplicative inducendo il lettore ad interrompere frequentemente il filo narrativo. Ma questo appunto — che nulla toglie al merito della sua fruttuosa fatica — conferma pure la sua diligenza e acribia di ricercatore.

PIETRO NONIS

⁶ T. GREGORY, *Aristotelismo*, 637.

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

SULPICIO SEVERO, *Vita di Martino*, introduzione e note a cura di ELENA GIANNARELLI, traduzione di MARIO SPINELLI, Milano, ed. Paoline, 1995 (Lecture cristiane del primo millennio, 19). 268 p.

La collana «Lecture cristiane del primo millennio» si arricchisce di un nuovo volume, il diciannovesimo, che presenta la traduzione annotata della *Vita di Martino*, testo fondamentale come anello di congiunzione tra la letteratura cristiana antica e l'agiografia medioevale.

La traduzione vera e propria del testo antico, secondo quella che è la riuscita formula di questa collana, è preceduta da un'ampia e interessante *Introduzione* quadripartita di Elena Giannarelli. In essa viene affrontato dapprima il problema del genere letterario della biografia, della sua ricezione e del suo sviluppo nell'ambito del Cristianesimo antico (*Un ideale un uomo: la biografia cristiana antica*, 13-33). Si passa, poi, a trattare del contesto geografico, culturale e storico all'interno del quale Sulpicio Severo concepì e compose la *Vita di Martino* (*Gallia cristiana e cultura latina: scuola di Bordeaux e Sulpicio Severo*, 34-53). Si conclude, infine, con un approfondito esame della figura del protagonista (*Martino di Tours: l'uomo e il santo*, 54-82) e delle caratteristiche interne dello scritto (*Le opzioni dell'autore: genere letterario e cronologia interna*, 83-117).

Non v'è dubbio che molte delle considerazioni proposte dall'autrice siano originali, suggestive e in buona parte condivisibili e che essa offra un panorama molto documentato delle problematiche relative alla *Vita di Martino*. E tuttavia si avverte qualche stonatura quando si tratta di inserire l'opera in un quadro più ampio di quello della letteratura cristiana antica¹. In particolare, se si accetta, con l'autrice, la definizione che della biografia ha proposto il Momigliano («narrazione della vita di un uomo dalla nascita alla morte»), non si capisce proprio perché si debba identificare la sola origine della biografia cristiana negli *Atti dei Martiri* (at-

¹ Lasciano molto perplessi, ad esempio, parecchie delle affermazioni che la Giannarelli fa, a proposito della Gallia, da p. 34 a p. 40. Anche a prescindere dall'apertura stessa del capitolo (con la datazione della catastrofe gallica al 390-387 a.C. e il richiamo al racconto liviano dell'episodio delle oche del Campidoglio quale punto di partenza della storia dei rapporti romano-gallici), dal riferimento all'esistenza di una « stirpe [sic!] narbonense » alla quale sarebbe appartenuto Pompeo Trogo e dalla citazione di Sulpicio Severo quale unica, o almeno principale, fonte storica sui martiri dell'età di Marco Aurelio (p. 38 nota 15), non si capisce come si possa affermare che la Gallia « si presenta come meno permeabile di altre zone alla romanizzazione » (p. 36). Per non dire che risulta scarsamente comprensibile la segnalazione, quale più recente edizione tradotta delle opere di Cesare, di quella (pure ottima) di V.A. Sirago del 1972-1973 anziché di quella, a cura di diversi autori, uscita nel 1993 a Torino presso Einaudi Gallimard, o del volume di F. LE ROUX, *Les Druides* (Paris 1961) quale studio più aggiornato sulla storia dei druidi, quando abbiamo ora, di G. ZECCHI, *I druidi e l'opposizione dei Celti a Roma*, Milano 1984.